

Ecco come fornivo le armi alle cosche

REGGIO CALABRIA -Le forniture di armi alla 'ndrangheta durante la guerra tra le cosche reggine. Un capitolo poco approfondito nella storia del feroce scontro tra lo schieramento De Stefano-Tegano-Libri da una parte e il cartello Condello-Imerti-Serraino-Rosmini dall'altra che ha seminato morte e terrore tra il 1985 e il 1992. A scoperciare definitivamente il pentolone degli intrecci tra la criminalità reggina e chi controllava i flussi internazionali di armi da guerra e munizioni arrivano le dichiarazioni di un nuovo pentito. È Emilio Di Giovine, 54 anni, reggino. Da qualche mese collabora con i magistrati della Procura di Milano. Di Giovine ha, in pratica, seguito le orme di sua sorella, Santa Margherita, toccata da improvvisa celebrità una decina di anni or sono quando era divenuta collaboratrice di giustizia e, in questo ruolo, aveva testimoniato nei più importanti processi di 'ndrangheta.

Primo di undici fratelli, quasi tutti coinvolti nelle attività illecite del clan familiare da anni emigrato in Lombardia (soprattutto nel traffico internazionale di armi e droga), un palmares criminale di primo livello, Emilio Di Giovine alla fine si è deciso a saltare il fosso con le sue dichiarazioni ha riempito pagine e pagine di verbali rivelando soprattutto, gli affari che faceva il suo clan con la 'ndrangheta reggina.

In particolare con il gruppo facente capo ai Serraino essendoci stretti legami familiari. La madre di Emilio Di Giovine, infatti, è una Serraino, figlia di Domenico Serraino, classe 1904, zio paterno di Ciccio (il boss della montagna ucciso in un agguato all'interno degli Ospedali Riuniti), Paolo e Domenico. La madre, inoltre, fa parte del ceppo familiare dei Serraino di Arangea, cugini dei Serraino di Cardeto.

Coinvolta nella seconda guerra di mafia nelle fila dello schieramento "antidestefaniano", la cosca Serraino era stata costretta a dotarsi di armi adeguate alla cruenta dello scontro. In suo soccorso era intervenuto il clan Di Giovine, un'organizzazione capace di movimentare quantitativi giganteschi di sostanze stupefacenti e armi di qualsiasi genere, dalle pistole ai fucili a pompa, dai kalashnikov ai bazooka.

I Di Giovine garantirono forniture continue ai Serraino. In una circostanza fecero giungere in riva allo Stretto, ventisette bazooka. Le micidiali armi da guerra vennero usate in alcune circostanze nel corso della guerra di mafia, trasformando la città in un angolo di Beirut all'epoca della guerriglia che aveva devastato la capitale libanese.

Delle armi fatte pervenire da Di Giovine ai loro cugini ne aveva già parlato Santa Margherita, prima nei verbali delle dichiarazioni fatte al sostituto procuratore della Dda, Francesco Mollace, poi testimoniando nel primo processo per l'omicidio Ligato, celebrato davanti la corte d'assise reggina (Paolo Bruno presidente, Vincenzo Giglio a latere) con sentenza del 21 marzo e depositata il 20 luglio 1996. Nelle motivazioni della sentenza, i giudici avevano dato la patente di affidabilità alla collaboratrice che, è il caso di sottolinearlo, aveva un ruolo importante all'interno del clan familiare, partecipando alle riunioni operative.

Una conferma delle dichiarazioni di Santa Margherita Di Giovane era venuta da altri due collaboratori di giustizia, Fabio Nistri e Luigi Zolla. Quest'ultimo, processato per associazione mafiosa, traffico di armi in concorso con Emilio Di Giovine e altri; all'interno del clan aveva il compito di smerciare stupefacenti, incassare il denaro e portarlo all'estero per l'acquisto di armi che provvedeva a consegnare personalmente agli incaricati di portarle a Reggio Calabria.

Nistri aveva confermato la fornitura di armi ai Serraino. Tra quelle armi c'erano anche alcune pistole "Glock" (una venne usata nell'omicidio Ligato) e una grossa partita di bazooka. Anche Luigi Zolla aveva, confermato la fornitura di armi ai Serraino.

Emilio Di Giovine si era ritrovato coinvolto, fin da ragazzo, insieme ad altri familiari, nel traffico di armi e sostanze stupefacenti. Traffico ad alti livelli con l'invio di consistenti quantitativi di roba anche a New York. All'inizio degli anni '90 era stato arrestato in Portogallo.

Nelle carceri lusitane aveva trascorso qualche tempo prima di tornare in libertà. Era stato protagonista, anche di un tentativo di evasione (del piano ne aveva parlato Fabio Nistri al processo Ligato)

Il narcotraffico era la principale fonte di guadagno dei Di Giovine. E si trattava di guadagni da capogiro. Tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90, sui conti correnti intestati a figli e nipoti degli esponenti del clan confluivano milioni di dollari. Per le armi, invece, capitava di tanto in tanto una volta acquistate venissero utilizzate per fare regali. E tra i destinatari di questi, ali figuravano anche i Serraino. Emilio Di Giovine, secondo quanto emerso da importanti indagini della Procura milanese, si riforniva di armi da Maurizio Bosetto, detto "Lo svizzero" o "Alpenliebe" già prima del luglio 1989. E il rifornimento andava dalle pistole di ogni tipo e calibro, alle mitragliette, dai fucili d'assalto automatici (compresi gli Mg)ai fucili d'assalto a nastro. E poi c'erano le micidiali pistole Glock, kalashnikov, fucili a pompa e mitragliette Uzi. Noto anche il munizionamento (cartucce di ogni calibro) armi di fabbricazione israeliana, Fiocchi e Samsung.

Ricostruendo le forniture di armi ai Serraino, gli'investigatori accertarono che in una circostanza erano stati inviati in riva allo Stretto anche 27 lancia granate da 64 millimetri, marca Paketa. Per la spedizione delle armi, il cui valore si aggirava su un paio di miliardi di ex lire, venivano utilizzati un tir e una volta erano state nascoste all'interno di un camioncino.

Le pistole, invece, secondo la ricostruzione dei pentiti, a volte venivano trasportate a mano, mentre per i lanciagranate erano state impiegate delle autovetture. A proposito dei lanciagranate, Fabio Nistri aveva riferito che tale armi erano state utilizzate in due occasioni

per assalti ad autovetture blindate.

Dalle indagini fatte a suo tempo, i Serraino all'inizio della guerra di mafia non erano dotati di un adeguato equipaggiamento. Avevano la disponibilità di doppiette, pistole e qualche vecchio mitra. Il legame di parentela e la piena intesa criminale con Emilio Di Giovine aveva consentito alla cosca Serraino di superare l'impasse. Il clan Di Giovine aveva provveduto a far arrivare a Reggio armi sempre più potenti e sofisticate, determinando in pratica un ribaltamento nelle sorti del conflitto.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE EMSSINESE ANTIUSURA ONLUS